

FRANCESCO VIOLA

Assistente ordinario di Filosofia del diritto nella Università di Palermo

Due recenti scritti sul problema
della conoscenza pratica

Estratto da :

IL CIRCOLO GIURIDICO " L. SAMPOLO "

Anno 1972

PALERMO

TIPOGRAFIA S. MONTAINA
Corso Olivuzza, 196 - Tel. 21 34 82

Due recenti scritti sul problema della conoscenza pratica

Il problema della conoscenza pratica viene riproposto, nei suoi termini più generali e fondamentali, all'attenzione dei cultori di filosofia morale, politica e giuridica in due recenti saggi (1). Ritengo che anche per i cultori di scienze giuridiche possa essere utile avere notizia degli orientamenti più attuali su questo problema, che tanta influenza ha anche relativamente all'aspetto metodologico delle loro ricerche.

Gli argomenti, affrontati nei due scritti, non sono sempre corrispondenti, perchè l'OPPENHEIM si occupa prevalentemente di etica politica. Tuttavia il suo discorso affronta direttamente i problemi fondamentali della filosofia politica, che sono poi quelli stessi della filosofia morale. Il KALINOWSKI, partendo dal realismo noetico di S. Tommaso, sostiene le posizioni del cognitivismo morale nella sua versione forte. L'OPPENHEIM, ispirandosi ai metodi della filosofia analitica, si schiera dalla parte del non-cognitivismo, cioè nega che i giudizi morali siano veri o falsi e possano conseguentemente essere in qualche maniera verificati. Nonostante questa radicale differenza sulle convinzioni di base i due scritti hanno parecchi punti in comune, per cui un confronto si presenta come istruttivo.

(1) KALINOWSKI, *Le problème de la vérité en morale et en droit*, Lyon-Paris, E. Vitte, 1967. OPPENHEIM, *Moral Principles in Political Philosophy*, New York, Random House 1968 (trad. it. di M. C. Galavotti, Bologna, il Mulino, 1971). Rimandiamo alla pregevole introduzione dello Scarpelli, premessa all'edizione italiana dell'Oppenheim, chi voglia orientarsi sul modo di trattare con metodo analitico i problemi di etica.

Restando nella vasta dicotomia tra cognitivismo e non-cognitivismo, entrambi cercano di tracciare un quadro delle più importanti variazioni sul tema, cioè dei vari modi di giustificare l'accoglimento o il rigetto del valore di verità delle proposizioni morali. Naturalmente la scelta delle concezioni da esporre e da valutare dipende dal fine e dagli interessi che muovono i due autori.

Il KALINOWSKI, più interessato ai problemi di fondo della filosofia morale, ritiene che una grande varietà di soluzioni, avanzate sul piano della filosofia politica e giuridica, possano essere ricondotte, quasi come corollari, ai principi difesi da quelle filosofie, che maggiore incidenza hanno avuto nella storia del pensiero. Pertanto si accontenta di tracciare i contrasti più significativi e di illustrare le posizioni più importanti (e nemmeno tutte). Non si limita a distinguere tra tesi negativa e tesi positiva, ma cerca di mantenere la simmetria delle distinzioni anche tra i sostenitori della prima e quelli della seconda sì da permettere una contrapposizione meno generica tra le varie soluzioni. Se i partigiani della tesi negativa sono o per il volontarismo o per l'emotivismo, quelli della tesi positiva sono o per l'intellettualismo o per la conoscenza morale emozionale. Ferma restando la possibilità di trovare emozionalisti sia tra i cognitivisti che tra i non-cognitivisti (e questa è un'ulteriore prova dell'inesistenza di una autonomia gnoseologica della sfera del sentimento), il contrasto si polarizza ed, in sostanza, si riduce alla dicotomia di medioevale memoria tra volontarismo ed intellettualismo. Ciò significa che il KALINOWSKI si serve della teoria delle tre facoltà (sentimento, intelletto e volontà) per distinguere i cognitivisti dai non-cognitivisti. Questo modo di procedere è quasi esclusivamente in funzione delle posizioni speculative dell'Autore e non dà ragione della diversità storica e concettuale delle varie posizioni filosofiche. Anche se il volontarismo può ritenersi la matrice originaria più importante del non-cognitivismo moderno, tuttavia lo stesso KALINOWSKI riconosce che non si identifica con esso. Anzi il volontarismo di S. Agostino, Duns Scoto, Occam e dello stesso Cartesio è esplicitamente a favore della verità o falsità dei giudizi morali, perchè è legato indissolubilmente al teismo. Il non-cognitivismo assume una configurazione propria solo quando si rafforza il positivismo filosofico e giuridico, quindi a partire da Hobbes cioè in un'epoca in cui il contrasto tra volontarismo ed intellettualismo non può più essere assunto come criterio ermeneutico di fondo, perchè la

volontà in questione non è più quella di Dio ed anche la nozione stessa di ragione è profondamente mutata in senso strumentalistico tant'è che il volontarismo di Rousseau viene giustamente considerato come razionalista (2). In una prospettiva teologica il contrasto di vertice tra volontà e ragione ha naturalmente un significato decisivo e fondamentale. In una prospettiva antropocentrica esso mantiene la sua importanza solo quando si sostituisca al principio teologico un nuovo assolutismo, anche se umanistico. La tesi del KALINOWSKI poggia sul presupposto metafisico che non sia possibile evitare il problema della giustificazione ultima o del valore intrinseco dei nostri giudizi morali. A questo riguardo non sono possibili posizioni intermedie tra il pro ed il contro. Siccome d'altronde la verità o falsità sono valori che appartengono alla ragione, la loro negazione riguardo ai giudizi pratici getta la morale ed il diritto in pasto all'irrazionalismo. Tuttavia i tentativi più intelligenti della filosofia morale dall'illuminismo ai giorni nostri sono stati proprio diretti ad evitare le strettoie di questa alternativa, rifiutando da una parte l'assolutezza oggettiva dei valori e dall'altra difendendosi dalle accuse di irrazionalismo e di scetticismo morale. Sarebbe stato preferibile — a nostro avviso — che il KALINOWSKI si fosse soffermato più lungamente e criticamente su questa versione moderata del non-cognitivismo, che conserva ancora alla ragione un ruolo nel campo morale. Questo limitato riconoscimento della razionalità dei giudizi morali li preserva dal soggettivismo irrazionalistico? La scientificità dei giudizi di valore estrinseco o strumentale basta a garantire la morale dal pericolo di una distruzione dei valori umani? E poi, se l'azione morale deve essere unicamente giudicata in base all'adeguatezza del rapporto dei mezzi ai fini, senza poter valutare oggettivamente questi ultimi, il giudizio di adeguatezza dei mezzi non reintroduce surrettiziamente il problema della verità e falsità delle proposizioni morali, data d'impossibilità di prescindere assolutamente dai fini? Problemi di questo genere non vengono direttamente affrontati dal KALINOWSKI, anche se è facile rendersi conto delle posizioni del suo pensiero.

Tuttavia proprio una forma simile di non-cognitivismo è quella

(2) KALINOWSKI, *Le problème de la vérité en morale et en droit*, cit., p. 42.

sostenuta da OPPENHEIM, che, appellandosi ad un diverso filone di pensiero, ci offre un suo inquadramento delle varie soluzioni.

Non più il contrasto tra volontarismo ed intellettualismo morale, che KALINOWSKI deriva dalla filosofia medioevale, ma il contrasto — diremmo — tra razionalismo ed empirismo, che è proprio della filosofia moderna. Naturalmente questo contrasto è valido solo all'interno del cognitivismo (intuizionismo-naturalismo), in quanto i non-cognitivisti sul piano morale non possono essere nè razionalisti nè empiristi, poiché negano recisamente la possibilità della conoscenza morale. Tuttavia è chiaro che la loro negazione si basa su una concezione della verità tendenzialmente vicina alla gnoseologia empirista.

Soffermandoci ora a considerare le due versioni del cognitivismo secondo OPPENHEIM, dobbiamo notare che esse si pongono su piani talmente diversi da suscitare serie perplessità sulla opportunità di racchiuderle sotto un'unica categoria. Le premesse normative del naturalismo etico non sono dello stesso genere di quelle dell'intuizionismo, perchè le prime, essendo delle generalizzazioni empiriche, sono sempre derivate dai fatti, mentre le seconde hanno la propria giustificazione in se stesse. Ciò implica che le critiche al naturalismo non sono sullo stesso piano di quelle dirette all'intuizionismo. Per il non-cognitivismo di OPPENHEIM infatti i principi morali del naturalismo sono veri o falsi proprio perchè non sono morali, mentre quelli dell'intuizionismo proprio in quanto morali non sono nè veri nè falsi. Insomma il naturalismo morale manca di veri e propri principi etici primi, per cui il vero interlocutore del non-cognitivismo è solo l'intuizionismo. Queste osservazioni corrispondono con la sistematica del KALINOWSKI, che nell'ambito dei sostenitori della tesi positiva distingue — come abbiamo già riferito — i fautori della conoscenza morale emozionale (Brentano, Husserl, Scheler, Hartmann) ed i fautori della conoscenza morale intellettuale (Aristotele, S. Tommaso, Reid), escludendo da essa, in linea di principio, il naturalismo in tutte le sue forme. Appare perciò più corretto mantenere il contrasto tra cognitivisti e non-cognitivisti nell'ambito dei sostenitori del significato « etico » delle proposizioni prescrittive. E lasciare fuori da questo confronto coloro che sostengono che tutte le proposizioni etiche sono traducibili in proposizioni non etiche senza perdita di significato.

Per le ragioni già illustrate la trattazione dell'intuizionismo acquisita per noi una particolare importanza, poiché qui si giocano le sorti

della possibilità di una giustificazione oggettiva dei valori. Secondo OPPENHEIM i principi fondamentali dell'etica politica possono venir fondati per mezzo dell'intuizione morale (Platone, Rousseau), religiosa (S. Agostino, Calvino, Brunner, Niebuhr, etc.) o razionale (S. Tommaso, Grozio, Locke, Kant, etc.). Fondare una dottrina morale sulla intuizione dei primi principi etici non è esattamente corrispondente a fondarla sul criterio di evidenza. L'OPPENHEIM sembra consapevole della differenza che passa tra l'intuizionismo del Moore e l'evidenza dei primi principi sostenuta, ad es., da S. Tommaso. Questa differenza è fatta risiedere nel contrasto tra sinteticità ed analiticità. L'intuizione morale è concepita dal Moore come l'alter ego morale dell'esperienza sensoriale; la nozione di bene che ne risulta è una nozione semplice di una qualità indefinibile, di cui si ammette il carattere sintetico, ma si esclude la verificabilità. Mentre l'evidenza, che OPPENHEIM chiama « intuizione razionale », è ritenuta caratteristica propria di una verità apriori (3). A queste due versioni dell'intuizionismo OPPENHEIM obietta che la dottrina del senso morale serve solo ad affermare convinzioni morali soggettive e che l'analiticità delle proporzioni morali, se coerentemente applicata, sfocia in un vuoto formalismo di principi. In definitiva OPPENHEIM nega alcun aggancio empirico al criterio di evidenza.

Ora, lasciando da parte il problema dell'imperativo categorico kantiano, questa concezione è contestata dal KALINOWSKI. Egli distingue tra proposizioni empiricamente evidenti e proposizioni analiticamente evidenti (4). La differenza consiste unicamente nel fatto che i giudizi morali empiricamente evidenti sono sempre particolari. Sono giudizi prudenziali, cioè enunciati dall'intelletto grazie alla disposizione specifica della prudenza; riguardano sempre una situazione particolare e tuttavia non sono dedotti da principi morali superiori. Gli altri giudizi sono analitici ma in un senso del tutto diverso dalle tautologie matematiche, perchè concernono concetti astratti in continuo contatto con il reale.

Il KALINOWSKI tende perciò a sottolineare il ruolo importante che l'esperienza gioca nella formazione dei concetti morali ed in questo

(3) OPPENHEIM, *Etica e filosofia politica*, cit., p. 29.

(4) KALINOWSKI, *Le problème de la vérité en morale et en droit*, cit., p. 210 e segg..

non fa che interpretare Aristotele. Inoltre si difende al contempo dalla accusa di soggettivismo, accusa che difficilmente possono evitare i fautori di una supposta intuizione morale.

KALINOWSKI ci mette in guardia dallo scambiare l'evidenza come proprietà oggettiva con la certezza come stato soggettivo del conoscente concernente la conformità dei suoi giudizi con la realtà (5). Ogni evidenza autentica è una conoscenza certa, ma non è sempre vero il contrario. Tuttavia la difficoltà resta, perchè resta da chiarire in base a quale criterio possiamo distinguere le evidenze vere da quelle false. Questo vaglio non potrà farsi in base ad una evidenza isolata, ma è possibile in base al complesso delle nostre evidenze, confrontate tra loro e controllate reciprocamente. A questo proposito vale l'analogia con la conoscenza sensibile, laddove noi raddrizziamo i nostri giudizi ed eliminiamo gli errori sulla base di un confronto reciproco delle nostre sensazioni (6).

OPPENHEIM non tiene sempre conto di queste notevoli differenze esistenti all'interno dell'intuizionismo, restando troppo legato ad uno schema che è strettamente derivato dagli sviluppi della problematica etica nella filosofia inglese contemporanea (7).

Queste osservazioni ci aiutano a comprendere, se non la soluzione del problema della conoscenza pratica, almeno le condizioni che essa deve rispettare. Se l'intuizione è una via per arrivare alla conoscenza, la distinzione tra vari tipi di intuizione riguarda l'oggetto stesso di essa, cioè il principium essendi delle norme morali in quanto morali. D'altronde l'intuizione è per antonomasia un modo di conoscenza in cui l'oggetto sopravanza il soggetto e si impone ad esso con la stessa violenza del fatto (Kant parla di « Fatto della ragione »). Ciò però non significa nè che l'obbligatorietà di un principio etico sia un dato di fatto nè che si riduca alla necessità logica. Si tratta piuttosto di una adesione della volontà a dei principi tratti dal mondo dell'esperienza e della vita. Da questa complessa combinazione tra conoscenza del

(5) *Ibidem*, pp. 222 e segg..

(6) *Ibidem*, pp. 222-4.

(7) Un'indagine ricostruttiva delle argomentazioni degli intuizionisti, naturalisti ed emotivisti inglesi è stata compiuta da HARE in « *Freedom and Reason* », Oxford 1963 (trad. it. di M. Borioni, Milano 1971). Da questo scritto, come anche da pensiero di STEVENSON, OPPENHEIM trae molte delle sue valutazioni.

mondo umano e adesione ad essa da parte delle tendenze dell'uomo scaturisce la forza morale dei principi.

In quanto fondamento del dover essere i principi primi, per lo intuizionismo difeso da KALINOWSKI, non si collocano al di fuori del sistema etico dato, perchè in tal caso richiederebbero una dimostrazione, mentre per definizione sono indimostrabili. Non è quindi esatto, almeno sul piano storico, che tutti « i cognitivisti ritengono sia possibile dimostrare la verità o la falsità dei principi fondamentali per mezzo di considerazioni che si collocano al di fuori del sistema etico dato » (8). In realtà sia i cognitivisti intuizionisti che i non cognitivisti sono d'accordo proprio sulla impossibilità di fornire una simile dimostrazione, semplicemente che i primi sostengono che non tutto ciò che è vero può essere dimostrato. Certamente per KALINOWSKI il giudizio etico evidente: « ogni uomo è moralmente buono nella misura in cui realizza la umanità » presuppone il giudizio metafisico che la bontà morale è la pienezza dell'essere umano. Questo significa senza dubbio che la metafisica fonda la morale, ma non già nel senso, criticato da Hume, che il giudizio morale primo sia la conclusione delle tesi metafisiche, bensì nel senso che la conoscenza di queste è indispensabile perchè l'evidenza di quelle sia possibile. I giudizi morali evidenti non sono quindi in assoluto conoscenze prime, ma lo sono nell'ordine morale (9).

Questi brevi tentativi di un confronto tra le tesi dell'OPPENHEIM e quelle del KALINOWSKI dimostrano almeno quanto la distanza tra i due sia dovuta alle rispettive posizioni di partenza. L'OPPENHEIM parte dalla grande divisione tra proposizioni prescrittive e descrittive, cioè tra proposizioni etiche e proposizioni scientifiche, tra giudizi di valore e giudizi di fatto. La filosofia è nei confronti dell'etica una meta-etica e nei confronti della scienza una meta-scienza. Non formula proposizioni morali, ma ragiona su di esse; nè formula nuove conoscenze scientifiche, ma si occupa del modo in cui gli asserti scientifici vengono controllati, spiegati e giustificati. « Gli asserti metaetici, al pari di

(8) OPPENHEIM, *Etica e filosofia politica*, cit., p. 41.

(9) KALINOWSKI, *Le problème de la vérité en morale et en droit*, cit., p. 213.

quelli della filosofia della scienza, non sono nè descrittivi nè normativi, bensì filosofici » (10).

Basta avere una certa familiarità con gli scritti contemporanei su argomenti di etica per rendersi conto come ancora non si sia raggiunto un accordo di massima sui vari livelli della ricerca. Si parla di meta-etica e di etica normativa, di teoria della morale e di morale, di filosofia della morale e di filosofia morale, di teoria del bene e di teoria della condotta morale. Le difficoltà non risiedono tanto nell'individuazione dei vari campi d'indagine, ma nella determinazione del loro rapporto e delle correlazioni da istituire. In che misura è opportuno distinguere e dividere la meta-etica dall'etica normativa? C'è differenza tra meta-etica e teoria della morale? E così via. Credo che la connessione delle ricerche dipenda esclusivamente dal punto di vista, in cui ci si pone, e dalla teoria privilegiata. Il che corrisponde anche alla fase attuale della filosofia analitica, che sembra consapevole dei danni provocati da un'accentuazione eccessiva delle distinzioni tra i vari livelli di analisi e dalla insistenza sulla neutralità dell'analisi stessa. Un aspetto particolarmente rilevante di queste difficoltà sta proprio nella distinzione tra indagine meta-etica e teoria dell'etica normativa, cioè tra il problema del significato dei termini morali ed il problema del loro riferimento agli oggetti ed alle azioni umane. Fino a che punto possiamo veramente distinguere le due indagini? Anche la risposta a questa domanda è in funzione di una determinata teoria meta-etica. In linea di massima notiamo che il cognitivismo (con esclusione della sua versione soggettivista) è fortemente diffidente nei confronti di ogni separazione tra meta-etica ed etica normativa. Fondare i principi morali vuol dire dare un significato oggettivo ai termini morali, cioè fornire nello stesso tempo un criterio per individuare ciò che è bene e ciò che è male. D'altronde questo criterio, oltre che al modo di giustificarle, si riferisce esplicitamente al contenuto delle massime, ove si tenga presente anche il contesto filosofico in cui si muove una determinata teoria meta-etica. Il riferimento alla « natura » od alla « legge naturale » può essere considerato come suscettibile di qualsiasi contenuto solo in quanto si prescinda da una

(10) OPPENHEIM, *Etica e filosofia politica*, cit., p. 20. Per i problemi che solleva questa affermazione rimandiamo alla introduzione dello Scarpelli.

data concezione filosofica, che ci fornisce le regole d'uso dei suoi termini. E' questo, ad es., uno dei modi di criticare il giusnaturalismo, separandolo cioè da un determinato contesto filosofico e quindi rilevando l'indipendenza della teoria della morale dalla morale stessa (11). Il cognitivismo giusnaturalistico viene così, più che criticato, scardinato e decomposto. La critica non-cognitivistica si rivolgerà allora a quei resti superstiti, già resi inoffensivi.

D'altronde le posizioni non-cognitivistiche vanno ammorbidendo la separazione della ricerca meta-etica dall'etica normativa.

Il riconoscimento di una funzione cognitivistica delle affermazioni morali, che ritroviamo, ad es., in Hare quando distingue in una proposizione etica dall'aspetto valutativo e laudativo la funzione descrittiva di proprietà oggettive, è stato determinato — a nostro avviso — proprio dal maggiore interesse rivolto ai problemi dell'etica normativa. Il che è provato anche dall'aumento notevole di scritti concernenti il problema dell'argomentazione morale e giuridica, problema che si riferisce essenzialmente all'uso ed alla applicazione dei criteri meta-etici. È significativo che un non-cognitista come von Wright si sia mostrato molto diffidente riguardo ad una rigida separazione tra meta-etica ed etica normativa ed abbia condotto una indagine globale sul problema della bontà (12).

Bisognerà quindi tener presente tutte queste complesse correlazioni, di diritto e di fatto, interne all'indagine etica per ben inquadrare lo scritto dell'OPPENHEIM, che proprio per il carattere ricognitivo della sua ricerca è portato ad interessarsi dei problemi dell'etica normativa fino al punto di avanzare una propria proposta sui criteri da usare nel formulare un giudizio etico.

Il KALINOWSKI invece promette e realizza una ricerca di filosofia morale di tipo tradizionale. Tutte le distinzioni operate dall'OPPENHEIM non sono negate nella loro correttezza formale, ma inserite in una concezione diversa del sapere. Noi sappiamo che per l'antichità l'etica designava un sapere pratico, un sapere che orienta l'azione verso una

(11) È il modo caratteristico con cui BOBBIO critica il giusnaturalismo, riducendolo ad una teoria della morale, in « *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* », Milano 1965, Parte III, cap. VIII.

(12) VON WRIGHT, *The Varieties of Goodness*, London 1968, p. 3.

tavola di valori. La stessa scienza non era intesa come un insieme neutrale ed anonimo di verità, ma come un'attitudine dell'uomo. La aristotelica « teoria » era concepita come una prassi suprema, un modo d'essere supremo dell'uomo.

Così la filosofia morale è per KALINOWSKI quella parte della filosofia generale che cerca la spiegazione ultima dell'azione morale attraverso la sua causa efficiente (agente morale), materiale (azione umana), finale (il bene morale), formale (il carattere morale dell'azione: la disposizione, le virtù ed i vizi da una parte, la regola morale esterna ed interna dall'altra) (13). Naturalmente la filosofia morale da cui KALINOWSKI sente l'esigenza di prendere le distanze è quella a lui più vicina, cioè l'etica materiale di Scheler e di Hartmann, così come OPPENHEIM prende le distanze dal naturalismo etico. In sostanza KALINOWSKI denuncia non solo l'insufficienza teoretica della conoscenza assiologica, su cui scrive le pagine migliori del libro, ma anche l'astrattezza di un'etica, che vuole prescindere da un sistema di valori storico e finito.

Per concludere desideriamo sottolineare alcuni punti, particolarmente interessanti, della trattazione del KALINOWSKI, che distingue le proposizioni valutative dalle normative e dalle imperative, ponendo per ciascuna di esse il problema della verità e della verificaione. La verificaione è la prova della verità di una proposizione, mentre la giustificazione razionale è l'indicazione di un motivo razionale per cui un'espressione può essere inserita in un sistema dato di espressioni. È evidente che c'è identità tra verificaione e giustificazione razionale solo nel caso delle proposizioni vere. Così gli imperativi propriamente detti, pur non essendo nè veri nè falsi, tuttavia conservano un valore logico in quanto sono sottomessi ad un ordine razionale. Possono essere giustificati, ma non verificati. Sono atti o meglio giudizi della ragion pratica, poiché l'intelletto, oltre ad essere una potenza conoscitiva, compie altre operazioni collegate con questa sua superiore funzione (interrogazioni, esclamazioni, etc.) (14). Sul criterio di validità

(13) KALINOWSKI, *Le bien, la morale et la justice*, in *Archives de Philosophie du Droit*, XI, 1966, p. 313.

(14) KALINOWSKI, *Le problème de la vérité en morale et en droit*, cit., pp. 264-5.

si basa la verifica delle norme, che si fondano a loro volta sui giudizi valutativi, verificati in base al criterio di evidenza.

E' da notare come la posizione filosofica del KALINOWSKI gli consenta di affrontare il problema della morale e del diritto da un unico angolo di visuale sì da elaborare una coerente e completa teoria della conoscenza pratica (15), che può non essere condivisa sul piano dei riferimenti metafisici, ma che non può non essere riconosciuta come un esauriente inventario degli aspetti più rilevanti del ragionamento morale e dei suoi presupposti.

Ci siamo soffermati sin qui più sulle differenze, che sono profonde, che sulle somiglianze fra le due trattazioni. Ora vorremmo sottolineare la funzione pratica che discussioni del genere indubbiamente hanno. La specializzazione della ricerca filosofica, specie nel campo pratico, rischia di frantumare l'unità e concretezza dell'azione morale. La divisione ormai tradizionale tra diritto, politica e morale, quella sempre più profonda tra scienza e filosofia, ed infine quella non meno drastica tra teoria e prassi, combinate con le esigenze di correttezza metodologica, sembrano aver reso quasi impossibile il recupero di una visione unitaria dell'azione umana. L'OPPENHEIM, partendo dall'etica politica, attenendosi alle esigenze del pensiero contemporaneo, elabora un modello di agente morale e politico, che non è privo di saggezza, di una saggezza « scientifica » beninteso, basata cioè sul calcolo pratico delle possibilità di attuazione e realizzazione dei fini in una società in cui la programmazione e la razionalizzazione dei compiti si fa sempre più urgente. Avere il senso della situazione e delle condizioni in cui si svolge la nostra azione significa fondarla sulla ragione, non sulle improvvisazioni e sulle illusioni. E' questa la versione razionalista della prudenza medioevale, in cui l'efficietismo tecnologico ha preso il posto della teoria aristotelica degli habitus, cioè della teoria della disposizione alla conoscenza morale empiricamente evidente. Questo non impedisce — a nostro parere — che si possa ancora trarre utile insegnamento da una filosofia morale rivolta prevalentemente all'interiorità umana ed al complicato gioco delle passioni con l'intelletto e la volontà.

(15) Particolarmente profondo è l'esame delle proposizioni normative, in cui l'Autore mette a profilo la sua competenza in logica deontica.

Lo studio dell'etica è rivolto in primo luogo ed essenzialmente all'azione umana al fine di scrutarne le condizioni di esercizio e di guidarla nella propria effettuazione. Nello studio dell'etica politica è naturale che le condizioni esterne di compimento dell'azione acquistino un rilievo preminente rispetto ad una prospettiva interiore. Tuttavia il problema della giustizia sociale e del bene della città umana non può essere ridotto ad un problema di calcoli e di misure. Capita purtroppo abbastanza spesso che l'operatore politico, fornito di un'esperienza consumata delle leggi sociologiche e psicologiche e delle possibilità effettive di un ambiente sociale dato, ignori quali siano i fini che favoriscono una piena realizzazione dell'essere umano.

Una integrazione delle due prospettive sul piano di una teoria dell'azione umana potrebbe spianare la strada verso una migliore comprensione dell'esperienza morale, giuridica e politica. Certamente resterebbe il contrasto di fondo sul problema della verità della morale. Esso conserva — a nostro avviso — una importanza solo nella misura, in cui incide sull'azione concreta, sul ragionamento morale ed in definitiva sul rapporto tra razionalità umana e le prospettive morali dell'uomo. I cognitivisti si presentano nella veste di tutori della moralità umana, i non cognitivisti si affannano a dimostrare che le loro tesi non portano necessariamente all'irrazionalismo, allo scetticismo o al nichilismo. Alla fin dei conti nessuno vuole rinunciare a collegare l'etica con la ragione umana, anche se la ragione ha di se stessa le più diverse opinioni. Sta di fatto che le scelte fondamentali del singolo e quelle della collettività, siano giustificate da principi assoluti oppure da ragioni personali e soggettive, decidono in ogni caso della realizzazione dell'uomo e della società in cui vive.